La libertà di Gesù. La Messa del Crisma con papa Leone XIV

Piero Sirianni | 02/04/2026 | Vita ecclesiale

«La libertà di Gesù cambia il cuore, cura le ferite, profuma e fa brillare i nostri volti, riconcilia e raduna, perdona e risuscita. Siamo ormai alle soglie del Triduo Pasquale. Di nuovo il Signore ci porterà al vertice della sua missione, perché la sua passione, morte e risurrezione divengano il cuore della nostra missione. Quanto stiamo per rivivere, infatti, ha in sé la forza di trasformare ciò che l'orgoglio umano tende in genere a irrigidire: la nostra identità, il nostro posto nel mondo»; il Vescovo di Roma Leone XIV ha presieduto questa mattina, nella Basilica di San Pietro, la Santa Messa del Crisma. Egli, già all'inizio della propria omelia, ha affermato: «Nel primo anno in cui presiedo la Messa Crismale come Vescovo di Roma, desidero riflettere con voi sulla missione a cui Dio ci consacra come suo popolo. È la missione cristiana, la stessa di Gesù, non un'altra. Ad essa ciascuno partecipa secondo la propria vocazione e in una personalissima obbedienza alla voce dello Spirito, mai però senza gli altri, mai trascurando o rompendo la comunione! Vescovi e presbiteri, rinnovando le nostre promesse, siamo a servizio di un popolo missionario. Siamo con tutti i battezzati il Corpo di Cristo, unti dal suo Spirito di libertà e di consolazione, Spirito di profezia e di unità».

Il Pontefice si è soffermato – poi – sulla realtà della missione: «Sappiamo che essere mandati comporta, per prima cosa, un distacco, ovvero il rischio di lasciare ciò che è familiare e certo, per inoltrarsi nel nuovo»; e sulla testimonianza del Signore Gesù: «Si muove "secondo il suo solito" (v. 16), ma per inaugurare un tempo nuovo. Dovrà ora partire definitivamente da quel villaggio, affinché maturi ciò che vi è germogliato, sabato dopo sabato, nell'ascolto fedele della Parola di Dio. Ugualmente chiamerà altri a partire, a rischiare, perché nessun luogo diventi un recinto, nessuna identità una tana».

Ne consegue anche la vocazione affidata a tutte le persone di buona volontà: «Carissimi, noi seguiamo Gesù, il quale «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso» (*Fil* 2,6-7): ogni missione comincia da quel tipo di svuotamento in cui tutto rinasce. La nostra dignità di figli e figlie di Dio non può esserci tolta, né andare perduta, ma nemmeno gli affetti, i luoghi, le esperienze all'origine della nostra vita possono essere cancellati. Siamo eredi di tanto bene e insieme dei limiti di una storia in cui il Vangelo deve portare luce e salvezza, perdono e guarigione. Così, non c'è missione senza riconciliazione con le nostre origini, coi doni e i limiti della formazione ricevuta; ma, allo stesso tempo, non c'è pace senza partenze, non c'è consapevolezza senza distacco, non c'è gioia senza rischio. Siamo il Corpo di Cristo se andiamo avanti, facendo i conti col passato senza venirne imprigionati: tutto si ritrova e si moltiplica se prima è lasciato andare, senza paura. È un primo segreto della missione. E non lo si sperimenta una volta sola, ma in ogni ripartenza, ad ogni ulteriore invio. Il cammino di Gesù ci rivela che la disponibilità a perdere, a svuotarsi, non è fine a sé stessa, ma condizione di incontro e di intimità. L'amore è vero soltanto se disarmato, ha bisogno di pochi ingombri, di nessuna ostentazione, custodisce delicatamente debolezza e nudità. Fatichiamo a buttarci in una missione così esposta, eppure non c'è "lieto annuncio ai poveri" (cfr *Lc* 4,18) se andiamo a loro coi segni del potere, né vi è autentica liberazione se non diventiamo liberi dal possesso».

La missione – ci ricorda il Santo Padre – genera l'incontro: «Tocchiamo qui un secondo segreto della missione cristiana. Dopo quella del distacco vi è la legge dell'incontro. Sappiamo che nel corso della

storia la missione è stata non di rado stravolta da logiche di dominio, del tutto estranee alla via di Gesù Cristo. Di conseguenza, è ormai prioritario ricordare che né in ambito pastorale, né in ambito sociale e politico il bene può venire dalla prevaricazione. I grandi missionari sono testimoni di avvicinamenti in punta di piedi, che hanno per metodo la condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto. È la via dell'incarnazione, che sempre di nuovo prende forma di inculturazione. La salvezza, infatti, può essere accolta da ciascuno soltanto nella lingua materna.

La terza via indicata da Leone XIV è quella della possibilità del rifiuto e e della incomprensione: «La croce è parte della missione: l'invio si fa più amaro e spaventoso, ma anche più gratuito e dirompente. L'occupazione imperialistica del mondo è allora interrotta dall'interno, la violenza che fino a oggi si fa legge è smascherata. Il Messia povero, prigioniero, rifiutato, precipita nel buio della morte, ma così porta alla luce una creazione nuova. Quante risurrezioni anche a noi è dato sperimentare, quando, liberi da un atteggiamento difensivo, discendiamo nel servizio come un seme nella terra! Nella vita, possiamo attraversare situazioni in cui tutto pare finito. Ci chiediamo allora se la missione sia stata inutile. È vero: a differenza di Gesù, noi viviamo anche fallimenti che dipendono dall'insufficienza nostra o altrui, spesso da un groviglio di responsabilità, di luci e ombre. Ma possiamo fare nostra la speranza di molti testimoni».